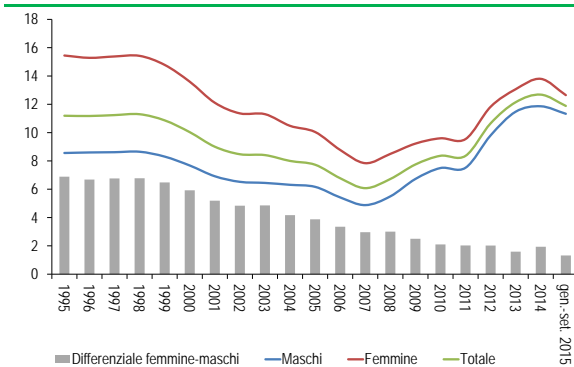


focus

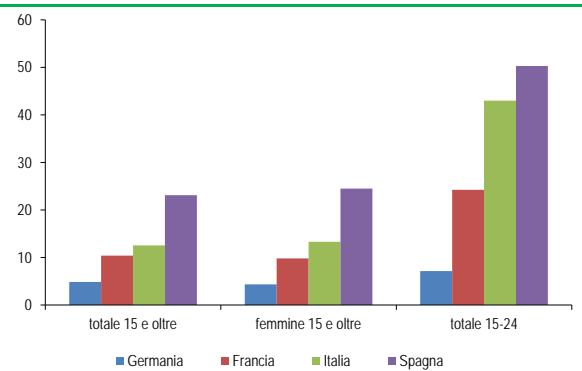
settimanale del Servizio Studi BNL

Il tasso di disoccupazione in Italia (15 anni e oltre; valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il tasso di disoccupazione nelle principali economie europee (gen.-giu. 2015; valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

La **ripresa dell'economia italiana beneficia del miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro**. I disoccupati si sono ridotti di quasi 150mila unità nei primi nove mesi del 2015, mentre gli occupati sono aumentati di circa 190mila. La ripresa dell'occupazione interessa le fasce più anziane della popolazione, mentre i giovani continuano a soffrire: nel 1995, il numero degli occupati giovani era del 20% più alto di quello dei più anziani; nel 2015, il numero degli occupati anziani è pari a oltre quattro volte quello dei giovani.

Nonostante la ripresa, **in Italia rimane diffusa l'inattività, la presenza di persone che né lavorano né cercano un'occupazione. Gli inattivi sono 14 milioni**: 9 sono donne e 5 uomini. Quasi un terzo del totale ha un'età compresa tra 15 e 24 anni. Il tasso di inattività, dato dal rapporto tra inattivi e popolazione corrispondente, risulta 7 punti percentuali più alto di quello francese e quasi 15 più di quello tedesco. Circa il 75% degli italiani tra 15 e 24 anni né lavora né cerca un'occupazione.

44

22 dicembre
 2015

Direttore responsabile:
 Giovanni Ajassa
 tel. 064 7028414
 giovanni.ajassa@bnlmail.com



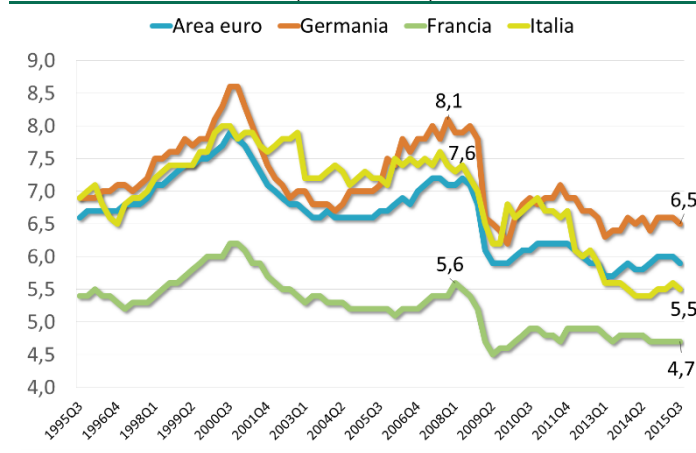
BNL
 GRUPPO BNP PARIBAS

La banca per un mondo che cambia

Editoriale: Il risveglio dal letargo

Giovanni Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

Investimenti in macchinari e attrezzature (in % del PIL)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Eurostat

Nell'etimo della parola "letargo" ci sono due termini greci che identificano, rispettivamente, l'oblio e l'inazione: lete e argos. Un'economia in letargo non si muove o si muove troppo poco. Un'economia in letargo, però, è anche un'economia che non ricorda, che non comprende e che non immagina. Quale dei due significati è più grave? La stagnazione può essere figlia dell'assenza di un progetto di crescita originale. Non si esce dal letargo se non si vince l'oblio, prima dell'inazione.

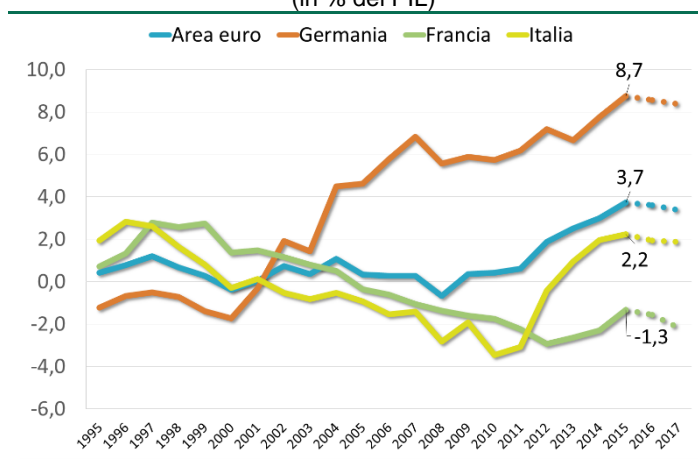
Una crescita dello "zero virgola" è quella registrata dal PIL italiano nel corso del 2015. Un'economia in letargo, molti sostengono. A quest'interpretazione si oppone la considerazione che nel triennio precedente il 2015 il PIL italiano ha marcato tre riduzioni consecutive per un totale complessivo di ben cinque punti percentuali. Un letargo relativo, quindi, è quello di una crescita di sette od otto decimi di punto realizzati dopo un lungo periodo di marcia indietro della nostra economia. Ed è anche un letargo transitorio, visto che nel 2016 l'Italia si ricongiungerà al plotone europeo di economie che crescono dell'uno virgola in termini reali a fronte di un'inflazione che, non senza fatica, dovrebbe muoversi da zero ad uno. Con al massimo un punto di inflazione e un punto e mezzo di crescita reale ciò che nei prossimi mesi si renderà evidente sarà il rischio strutturale di letargo dell'economia europea. Difficilmente una crescita dell'uno virgola potrà essere capace di rispondere ai problemi di un mercato del lavoro che oggi vede, nella sola area dell'euro, la presenza di diciassette milioni di disoccupati, sei milioni in più del 2007.

Per superare il letargo degli "uno virgola" all'Europa occorrerebbe vincere l'oblio per provare a ricordare un'idea diversa di sviluppo. Quell'idea di sviluppo autopropulsivo che era presente agli ideatori del lungo cammino di integrazione che nello scorso secolo puntavano alla creazione del principale mercato interno del Pianeta. Un

mercato fatto di consumi, di investimenti, di innovazione, di servizi qualificati da destinare a oltre mezzo miliardo di cittadini europei. Per rompere il circuito vizioso tra scarsa crescita e inflazione quasi nulla serve ridare fiato alla domanda interna, ai consumi e, soprattutto, agli investimenti. Occorre rendersi conto che le esportazioni da sole non bastano e che l'Europa, se vuole, ha i mezzi per rendersi molto più robusta rispetto ai mutevoli scenari dell'età matura della globalizzazione.

Nei primi quindici anni di unione monetaria il modello, più o meno consapevole, della crescita europea è stato quello "export-led". Crescere attraverso le esportazioni nette. È la vecchia ricetta che dai tempi di Colbert funziona per un piccolo paese. Nel 2015 l'area dell'euro ha realizzato un avanzo dei conti con l'estero di circa 400 miliardi di euro, di cui 260 solo della Germania. L'avanzo dei conti con l'estero è pari a quasi il 9% del PIL della Germania, tre punti al di sopra della soglia di attenzione fissata dalla procedura europea sugli squilibri macroeconomici, la poco nota MIP. Tra il 2009 e il 2015 l'avanzo cumulato di parte corrente dell'area euro si è avvicinato ai 1.300 miliardi di euro. Dove sarebbe la nostra crescita se negli ultimi sei anni avessimo ricollocato su investimenti e consumi anche solo la metà di quei 1.300 miliardi? Cosa succederà, invece, ai surplus commerciali europei in uno scenario di riequilibrio strutturale e di fisiologico e duraturo rallentamento delle economie emergenti? Tempo è di prendere coscienza. Anche perché, a cominciare dagli investimenti, il tema della rotazione dei propulsori della crescita dovrebbe essere presente a tutti i paesi europei, del centro come della periferia, al nord come al sud. Gli investimenti in macchinari e attrezzature – la componente più strategica per lo sviluppo - sono calati in proporzione del PIL anche in Germania. Esattamente, di un quinto negli anni compresi tra il 2008 e il 2015. Diversificare le fonti dello sviluppo, rompere l'oblio e tornare a investire su un'Europa più autopropulsiva nell'economia come nella geopolitica. Potrebbe aiutare il risveglio dal lungo letargo.

Avanzo delle partite correnti
(in % del PIL)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su Commissione Europea

Ripresa e mercato del lavoro in Italia

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

La ripresa dell'economia italiana trae spunto dal recupero dei consumi, che beneficiano del miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro. Il numero dei disoccupati si è ridotto di quasi 150mila unità nei primi nove mesi del 2015. Il tasso di disoccupazione è sceso sotto il 12%, rimanendo, però, su livelli più elevati di quello francese e di quello tedesco.

Tra gennaio e settembre di quest'anno, gli occupati in Italia sono aumentati di quasi 190mila unità. Di questi, 127mila sono uomini e 60mila donne. La ripresa dell'occupazione interessa le fasce più anziane della popolazione, mentre i giovani continuano a soffrire, con un conseguente innalzamento dell'età media. Nel 1995, il numero degli occupati giovani risultava del 20% più alto di quello dei più anziani; nel 2015, il numero degli occupati anziani risulta pari a oltre quattro volte quello dei giovani.

Nei primi tre trimestri del 2015, i lavoratori dipendenti sono aumentati di 177mila unità: 110mila a tempo determinato e 67mila a tempo indeterminato. Il peso del tempo determinato sul totale dei dipendenti ha raggiunto il 14%, il valore più alto degli ultimi venti anni.

Il tasso di occupazione ha recuperato solo leggermente, tornando sopra il 56%. La distanza dalle altre principali economie europee rimane ampia: in Francia si sale al 64%, in Germania si va molto oltre il 70%. Il ritardo appare ancora più evidente tra i giovani e le donne. Nella fascia di età 15-24 anni, circa 30 punti percentuali ci separano dal livello tedesco, mentre tra le donne si superano i 20 punti.

Nonostante la ripresa, in Italia rimane diffusa l'inattività, la presenza di persone che né lavorano né cercano un'occupazione. Gli inattivi sono 14 milioni: 9 sono donne e 5 uomini. Quasi un terzo del totale ha un'età compresa tra 15 e 24 anni. Il tasso di inattività, dato dal rapporto tra inattivi e popolazione corrispondente, risulta 7 punti percentuali più alto di quello francese e quasi 15 più di quello tedesco. Circa il 75% degli italiani tra 15 e 24 anni né lavora né cerca un'occupazione; in Francia si scende sotto il 65% mentre in Germania ci si avvicina al 50%.

Le motivazioni dietro l'elevata inattività sono diverse. Durante la crisi, è cresciuta la quota degli scoraggiati e quella di coloro che non cercano un lavoro per motivi di studio, nonostante il basso livello d'istruzione che caratterizza la popolazione italiana. Tra gli inattivi con età compresa tra 15 e 64 anni, si è ridotto il peso di quelli che sono già in pensione o non sono interessati ad un'occupazione per motivi di età. Sono, invece, spesso i motivi familiari a portare le donne fuori dal mercato del lavoro.

Italia: una ripresa trainata dai consumi

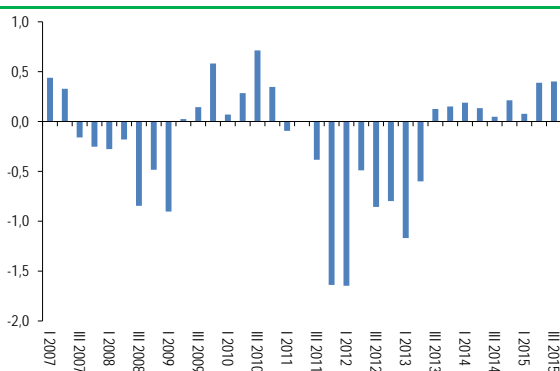
Nel III trimestre 2015, la ripresa dell'economia italiana è proseguita, mostrando, però, evidenti segnali di rallentamento. Nei primi tre mesi di quest'anno, la crescita rispetto al periodo precedente era risultata pari allo 0,4%; tra aprile e giugno, eravamo scesi allo 0,3%. Ora siamo arrivati allo 0,2%, lo stesso valore atteso dall'Istat per gli ultimi tre mesi del 2015.

Guardando l'andamento delle componenti del Pil, emergono alcuni aspetti d'interesse. Nel III trimestre, l'economia italiana ha sofferto il brusco rallentamento del commercio

internazionale. Le esportazioni, considerate in quantità e non in valore, si sono ridotte dello 0,8% nel confronto con i tre mesi precedenti. Le importazioni, sebbene in decelerazione, sono, invece, ulteriormente aumentate. Nel 2015, il contributo della domanda estera netta è risultato negativo in tutti i primi tre trimestri, sottraendo, solo tra luglio e settembre, 0,4 punti percentuali alla dinamica complessiva del prodotto. Sul fronte interno, gli investimenti sono nuovamente scesi, penalizzati dalla flessione prossima all'1% nel comparto dei macchinari. Su questo andamento, potrebbe aver pesato l'introduzione, a partire dal IV trimestre, della possibilità di portare in ammortamento il 140% dell'importo investito, favorendo in questo modo un rinvio delle decisioni di spesa delle imprese. Un sostegno alla crescita continua, invece, a provenire dai consumi, aumentati dello 0,4%, lo stesso tasso di sviluppo registrato nel II trimestre.

La crescita dei consumi in Italia

(var. % t/t)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La fiducia dei consumatori in Italia

(indice)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

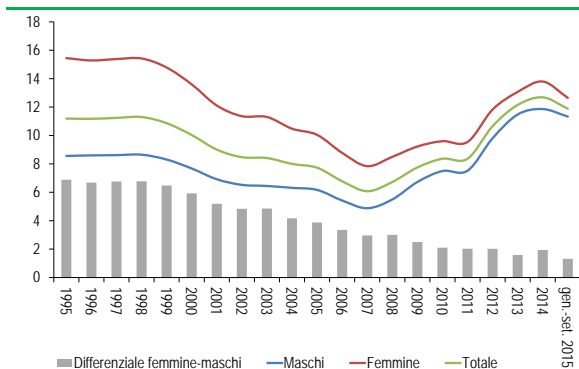
Dietro la ripresa dei consumi vi sono diversi fattori. Le famiglie italiane appaiono, ad esempio, meno pessimiste sul futuro di quanto non lo fossero in passato. Gli indici di fiducia elaborati dall'Istat hanno raggiunto i valori massimi degli ultimi quindici anni. Nel valutare la ripresa della fiducia occorre, però, tener conto del fatto che si tratta di valutazioni soggettive formulate da consumatori che stanno gradualmente uscendo da sette anni di una profonda crisi, che ha cambiato radicalmente le condizioni generali dell'economia, influenzando lo stile di vita e il modo di pensare delle persone. Oggi, un livello elevato degli indici di fiducia assume, dunque, una rilevanza diversa da quella che poteva essergli attribuita nei periodi precedenti la crisi.

Il moderato ritorno alla spesa delle famiglie italiane trova spiegazione anche nel miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro. Si assiste, ad esempio, ad una riduzione del numero di persone in cerca di un'occupazione. Nel 2014, come risultato di sette anni di crisi, i disoccupati avevano superato i 3,2 milioni, il valore più alto degli ultimi venti anni e pari a più del doppio di quello del 2007. Nella media dei primi nove mesi di quest'anno, le persone in cerca di occupazione sono risultate pari a poco più di 3 milioni, con un calo di quasi 150mila unità rispetto allo stesso periodo del 2014. Si assiste, inoltre, ad una ricomposizione tra le diverse categorie che compongono la forza lavoro. Tra gennaio e settembre, il numero degli uomini in cerca di occupazione è sceso di poco più del 3% rispetto all'anno precedente, quello delle donne di quasi il 6,5%. Il peso delle donne sul totale dei disoccupati italiani si è, dunque, ulteriormente

ridotto, scendendo sotto il 45% da oltre il 50% degli anni precedenti la crisi. Passando dal genere all'età, il peso dei giovani rimane elevato, sebbene in riduzione: nei primi tre trimestri di quest'anno, circa un quinto del totale delle persone in cerca di un'occupazione aveva un'età compresa tra 15 e 24 anni, mentre ampliando lo sguardo fino ai 34 anni si arrivava alla metà, circa 10 punti percentuali in meno del periodo precedente la crisi. Il peso dei più anziani, quelli con un'età compresa tra 55 e 64 anni, sebbene risulti ancora contenuto, è aumentato, superando il 7%, da valori intorno al 4% nella metà degli anni Duemila. Il numero dei disoccupati di lunga durata, sebbene si sia ridotto in misura significativa negli ultimi mesi, rimane elevato: quasi 1,8 milioni di persone sono in cerca di un'occupazione da oltre un anno, poco meno del 60% del totale, 10 punti percentuali in più del periodo pre-crisi.

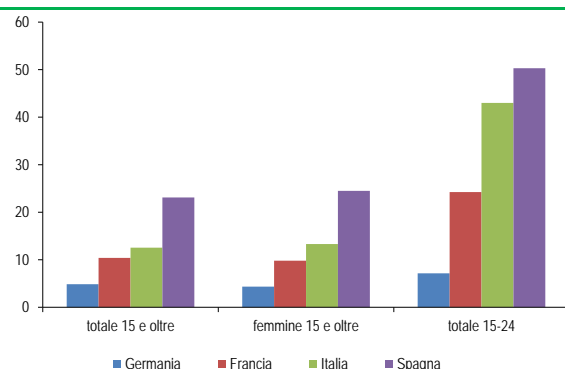
Il tasso di disoccupazione in Italia

(15 anni e oltre; valori %)



Il tasso di disoccupazione nelle principali economie europee

(gen.-giu. 2015; valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Il calo del numero delle persone in cerca di un'occupazione sta ovviamente favorendo una riduzione del tasso di disoccupazione, che, dopo essere più che raddoppiato durante la crisi, passando dal 6,1% nel 2007 al 12,7% nel 2014, raggiungendo il valore più alto degli ultimi venti anni, è sceso sotto il 12% nella media dei primi tre trimestri del 2015. I dati mensili segnalano, inoltre, la possibilità di un'ulteriore calo nell'ultima parte dell'anno.

La riduzione del tasso di disoccupazione sta interessando maggiormente le donne. Il tasso di disoccupazione femminile, che durante la crisi era aumentato meno di quello maschile (rispettivamente dal 7,8% nel 2007 al 13,8% nel 2014 e dal 4,9% all'11,9%), è, infatti, sceso al 12,6% nella media dei primi tre trimestri del 2015, dal 13,5% dello stesso periodo del 2014. Quello maschile è passato dall'11,8% all'11,3%. Il differenziale tra i due tassi si è, dunque, ulteriormente ridotto, scendendo sotto l'1,5% dai quasi sette punti percentuali della metà degli anni Novanta.

Il calo della disoccupazione si sta, inoltre, sviluppando in maniera differente tra le diverse fasce di età. Tra 15 e 24 anni, il tasso di disoccupazione ha iniziato lentamente a ridursi, sebbene rimanga su livelli pari a circa il doppio di quanto registrato negli anni precedenti la crisi (40,5% nella media dei primi tre trimestri del 2015). Tra i più anziani, quelli con un'età compresa tra 55 e 64 anni, il tasso di disoccupazione è, invece, tornato ad aumentare, avvicinandosi nuovamente ai livelli massimi raggiunti nel 2013 e pari a più del doppio dei valori della metà degli anni Duemila.

Nel confronto con le altre principali economie europee, il tasso di disoccupazione italiano risulta qualche punto percentuale più alto di quello francese (10,4% nella media dei primi due trimestri del 2015), ma molto lontano da quello tedesco, sceso al di sotto del 5%. La distanza da Francia e Germania si amplia considerando il tasso femminile, mentre risulta meno rilevante per quello maschile. Anche per i più giovani la situazione nel nostro Paese è più complessa di quella rilevata nelle altre due economie europee: un tasso di disoccupazione nella fascia 15-24 anni superiore al 40% si confronta con il 7% tedesco e con meno del 25% francese. La Spagna è l'unico tra i principali paesi europei a presentare tassi di disoccupazione più elevati.

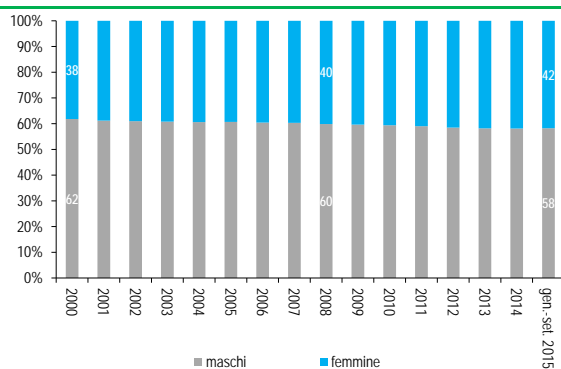
Italia: crescono, ma rimangono pochi gli occupati

In Italia, il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro appare evidente anche nel processo di creazione di nuovi posti, sebbene permangano alcuni evidenti elementi di incertezza.

Tra il 2008 e il 2013, il numero degli occupati si era ridotto di 900mila unità, bruciando circa il 60% dei nuovi posti creati nella prima parte degli anni Duemila. Il calo aveva interessato quasi esclusivamente la componente maschile, che aveva sofferto una flessione prossima al 7%, mentre quella femminile era rimasta sostanzialmente invariata. Nel 2014, erano stati creati quasi 90mila nuovi posti di lavoro. Nel confronto tra i primi nove mesi di quest'anno e il corrispondente periodo del 2014, gli occupati sono aumentati dello 0,8%, quasi 190mila unità; di questi, 127mila sono uomini (+1%) e 60mila (+0,6%) donne. La componente femminile rappresenta il 42% del totale degli occupati, poco meno del 2014, ma due punti percentuali in più del 2008 e circa cinque in più della metà degli anni Novanta.

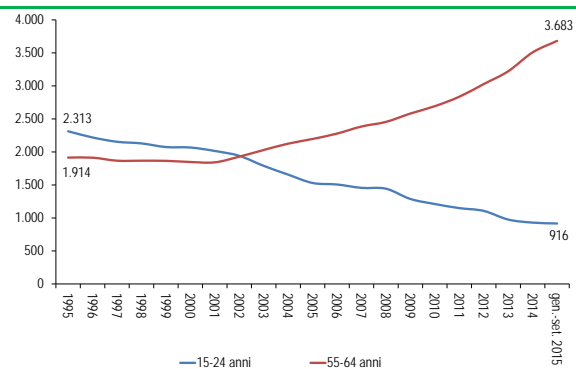
Gli occupati in Italia per genere

(15 anni e oltre; % del totale)



Gli occupati in Italia per fascia di età

(migliaia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Passando dal genere all'età, la ripresa dell'occupazione sta interessando esclusivamente le fasce più anziane della popolazione, mentre quelle più giovani continuano a sperimentare una perdita di posti di lavoro. In realtà, si tratta di un trend in corso da anni, che sta portando ad una ricomposizione degli occupati con un'innalzamento dell'età media. Tra il 2008 e il 2014, gli occupati con un'età compresa tra 15 e 24 anni si erano ridotti di oltre 500mila unità, con una flessione non lontana dal 40%. Nello stesso periodo, nella fascia di età 55-64 era stato registrato un aumento superiore al milione. Questo trend è proseguito anche durante i primi nove mesi di quest'anno: rispetto allo stesso periodo del 2014, gli occupati 55-64 anni sono



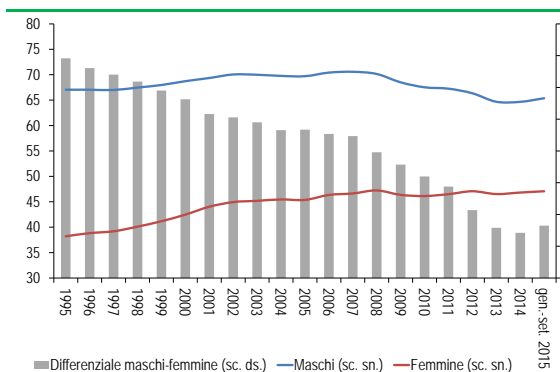
aumentati di oltre 200mila unità, mentre quelli 15-24 sono scesi di 16mila. Il peso dei giovani sul totale degli occupati è, dunque, passato da oltre l'11% della metà degli anni Novanta a poco più del 6% nel 2008, per poi crollare intorno al 4% nel 2015. I più anziani sono, invece, arrivati a rappresentare oltre il 15% del totale degli occupati. Nel 1995, il numero degli occupati più giovani risultava del 20% più alto di quello dei più anziani; nei primi tre trimestri del 2015, il numero degli occupati più anziani è risultato pari ad oltre quattro volte quello dei più giovani.

Nel corso degli ultimi anni, oltre l'età, è aumentato anche il grado di istruzione medio degli occupati. Durante la crisi, la perdita di posti di lavoro aveva colpito quasi esclusivamente le persone con al massimo una licenza media, mentre il numero degli occupati laureati era cresciuto. Questa ricomposizione verso una maggiore istruzione è proseguita anche durante questa fase di ripresa. Le persone con una laurea sono arrivate a rappresentare oltre un quinto del totale degli occupati. Al contrario, il peso delle persone con al massimo una licenza di scuola media si è avvicinato al 30%, da valori prossimi al 40% degli anni precedenti la crisi.

Guardando la tipologia dell'occupazione, i lavoratori indipendenti, dopo aver sofferto durante la crisi più dei dipendenti, stanno ora incontrando maggiori difficoltà anche nel recuperare quanto perso in precedenza. Tra il 2008 e il 2013, i lavoratori indipendenti si erano ridotti di oltre il 6%, avvicinandosi ai 5,5 milioni di unità. La flessione dei dipendenti si era, invece, fermata poco sopra il 3%. Negli ultimi due anni, il numero degli indipendenti è rimasto sostanzialmente invariato, mentre quello dei dipendenti ha recuperato una buona parte dei posti di lavoro persi, aumentando di 177mila unità (+1,1%) nel confronto tra i primi nove mesi del 2015 e il corrispondente periodo del 2014. Di questi 177mila, 110mila sono a tempo determinato (+4,9%) e 67mila a tempo indeterminato (+0,5%). Tra gennaio e settembre di quest'anno, il peso del tempo determinato sul totale dei lavoratori dipendenti ha raggiunto il 14%, il livello più alto degli ultimi venti anni.

Il tasso di occupazione in Italia per genere

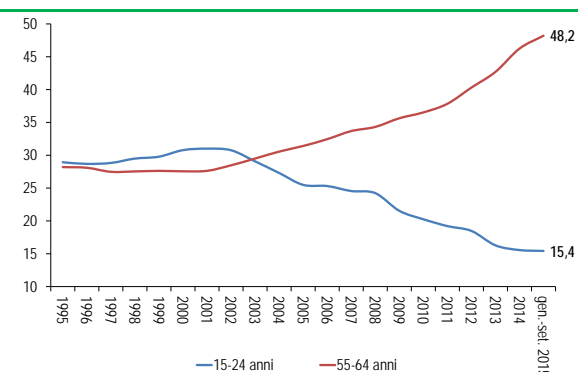
(15-64 anni; valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il tasso di occupazione in Italia per classe di età

(valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Per giudicare il reale stato di salute del mercato del lavoro, non è, però, sufficiente guardare quanto accade al numero degli occupati. Occorre allargare lo sguardo al tasso di occupazione: quello che rileva non è tanto il numero delle persone che lavorano, quanto piuttosto il peso degli occupati sulla popolazione in età lavorativa.

Durante la crisi il tasso di occupazione nella fascia di età 15-64 anni era sceso dal 58,6% nel 2008 al 55,5% nel 2013. Dopo aver recuperato solo 0,2 punti percentuali nel 2014, nella media dei primi tre trimestri del 2015, siamo nuovamente tornati al di sopra del 56%. Il tasso di occupazione femminile ha recuperato interamente quanto perso in precedenza, stabilizzandosi intorno al 47%, il livello più alto degli ultimi venti anni, ma ben al di sotto di quello maschile che, sebbene sia tornato al di sopra del 65%, risulta ancora oltre 5 punti percentuali al di sotto del valore del 2007.

Passando dal genere all'età, emerge con chiarezza il graduale invecchiamento degli occupati. Nella fascia 15-24 anni, il tasso di occupazione era diminuito da oltre il 30% all'inizio degli anni Duemila a meno del 25% nei periodi precedenti la crisi. Nei primi nove mesi del 2015, siamo scesi poco sopra il 15%. Al contrario, il tasso di occupazione per le persone con un'età compresa tra 55 e 64 anni è ulteriormente cresciuto, avvicinandosi al 50%, venti punti percentuali in più del valore registrato alla metà degli anni Novanta. In questo caso, l'effetto delle riforme del sistema pensionistico approvate durante la crisi appare evidente: nel confronto tra la media dei primi tre trimestri del 2015 e il 2011, il tasso di occupazione nella fascia di età 55-64 anni è aumentato di oltre 10 punti percentuali.

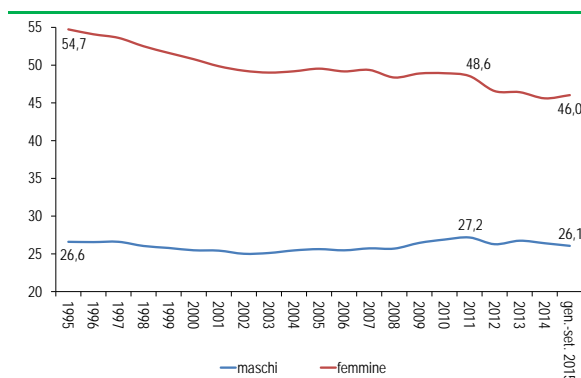
Nel confronto con gli altri principali paesi europei, il tasso di occupazione italiano si posiziona, però, su un livello particolarmente basso, segnalando una delle cause alla base del debole sviluppo dell'economia. Nella media dei primi due trimestri del 2015, il nostro 56% si confronta con il 74% della Germania e con il 64% della Francia. Il ritardo italiano appare ancora più evidente tra i giovani, dove circa 30 punti percentuali separano il nostro 15% dal 45% tedesco, e tra le donne. Il 47% di tasso di occupazione femminile italiano si confronta con il 70% tedesco e con il 61% francese. Tra le principali economie europee, solo la Spagna presenta una situazione in termini di tasso di occupazione simile a quella italiana.

Italia: ancora troppe le persone che né lavorano né cercano un'occupazione

In Italia, il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro sta favorendo una graduale riduzione del numero degli inattivi, quelle persone che né lavorano né cercano un'occupazione.

Il tasso d'inattività in Italia per genere

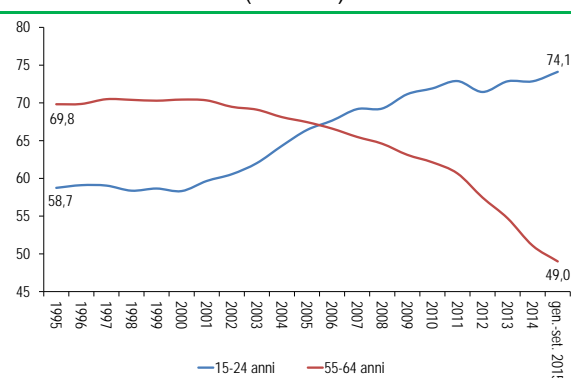
(valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il tasso d'inattività in Italia per fascia di età

(valori %)



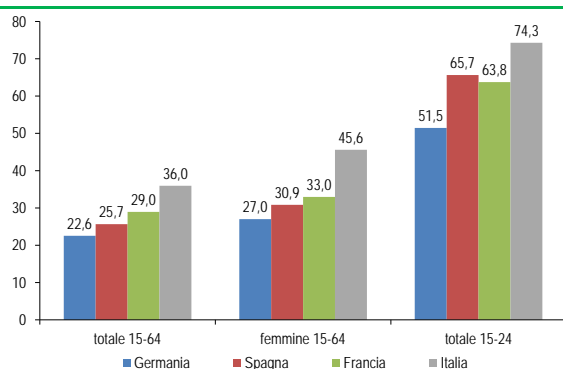
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Durante la prima parte della crisi gli inattivi con età compresa tra 15 e 64 anni erano aumentati, superando i 14,8 milioni nel 2010. Il peggioramento delle condizioni economiche generali aveva diffuso un senso di scoraggiamento, portando alcune persone a rinunciare alla ricerca di una nuova occupazione, ritenendo estremamente difficile trovarla. Il tasso di inattività, dato dal rapporto tra il numero degli inattivi e il totale della popolazione nella fascia di età considerata, aveva raggiunto il 38%. Durante la seconda recessione, le maggiori difficoltà incontrate dalle famiglie avevano portato ad un cambiamento di comportando, spingendo le persone ad uscire dall'inattività e cercare un'occupazione, nonostante le difficoltà del periodo. Nel solo 2012, il numero degli inattivi si era ridotto di quasi 600mila unità. La ripresa del mercato del lavoro ha ovviamente favorito un'accelerazione di questo processo: nella media dei primi tre trimestri del 2015, il numero degli inattivi è sceso poco sopra i 14 milioni, con un calo di oltre 120mila unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e il tasso di inattività si è posizionato intorno al 36%.

In Italia, l'inattività appare distribuita in maniera non omogenea, sia per genere sia per età. Dei 14 milioni di italiani inattivi con un'età compresa tra 15 e 64 anni, 9 sono donne e 5 uomini. Durante la seconda parte della crisi, il numero degli inattivi donne si era ridotto sensibilmente, con una flessione che aveva superato le 600mila unità tra il 2010 e il 2014, con il tasso d'inattività sceso al 45,6% da oltre il 49% della metà degli anni Duemila. Nel corso di quest'anno, questo processo si è, però, interrotto: il tasso di inattività è rimasto stabile intorno al 46%. Il numero degli inattivi uomini si è, invece, ridotto di oltre 100mila unità nella media dei primi tre trimestri del 2015.

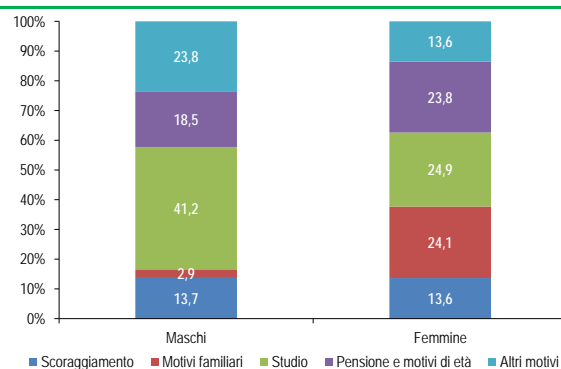
Il tasso d'inattività nelle principali economie europee

(gen.-giu. 2015; valori %)



I motivi dietro l'inattività in Italia

(gen.-giu. 2015; % totale inattivi)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

L'inattività risulta, inoltre, particolarmente diffusa tra i più giovani. Sono oltre 4,4 milioni gli italiani con un'età compresa tra 15 e 24 anni che né lavorano né cercano un'occupazione. Nel confronto tra i primi nove mesi di quest'anno e il corrispondente periodo del 2014, sono aumentati di quasi 50mila unità, proseguendo un trend in corso da tempo. Il tasso di inattività ha superato il 74%, il valore più alto degli ultimi venti anni, avvicinandosi all'80% per le giovani donne. Diversa la situazione per i più anziani. All'inizio della crisi, il numero degli inattivi con un'età compresa tra 55 e 64 anni superava i 4,6 milioni. Nella media dei primi nove mesi di quest'anno, siamo scesi a 3,7 milioni. Il tasso d'inattività è crollato dal 70% degli anni Duemila a poco meno del 50%.



Nonostante il leggero miglioramento degli ultimi anni, il tasso d'inattività in Italia rimane, però, su livelli più elevati di quelli delle altre principali economie europee. Il 36% di persone con un'età compresa tra 15 e 64 anni che né lavorano né cercano un'occupazione si confronta con il 29% della Francia, il 26% della Spagna e il 23% della Germania. La distanza appare ancora più ampia per i giovani e le donne. Nella fascia di età 15-24, il tasso d'inattività in Italia risulta 9 punti percentuali più alto di quello spagnolo, 11 più di quello francese e 23 più di quello tedesco. Tra le donne, la distanza dalla Francia sale a 13 punti, quella dalla Spagna a 15 e quella dalla Germania raggiunge i 19.

Vista la particolarità del caso italiano diviene importante cercare di comprendere quali siano le motivazioni dietro l'elevata inattività. Prima di tutto, emerge quanto siano aumentati durante la crisi coloro che dichiarano di non cercare lavoro perché scoraggiati: il peso sul totale degli inattivi è passato dall'8% della metà degli anni Duemila a quasi il 14% nella media dei primi nove mesi di quest'anno, nonostante un leggero miglioramento rispetto al 2014. Durante gli ultimi anni, sono aumentati anche quelli che non cercano lavoro perché impegnati in attività di studio o formazione professionale: nel 2015, hanno superato i 4,3 milioni, pari a più del 30% del totale. Nel valutare quest'ultimo dato occorre, però, non dimenticare il basso livello d'istruzione che caratterizza la popolazione italiana. L'aumento di coloro che non cercano lavoro perché studiano potrebbe, dunque, essere solo un'altra rappresentazione dello scoraggiamento della popolazione. Il processo di riforma del sistema pensionistico ha, invece, portato ad una sensibile riduzione del numero delle persone che non cercano un'occupazione perché in pensione o perché non interessati per motivi di età. Alla metà degli anni Duemila, rappresentavano il 35% del totale degli inattivi e superavano i 5,1 milioni. Nei primi nove mesi di quest'anno, sono scesi poco sopra i 3 milioni, con un peso sul totale di poco superiore al 20%. Negli ultimi anni, si è, inoltre assistito ad una moderata riduzione del numero di coloro che non cercano lavoro per motivi familiari: sono poco più di 2,3 milioni e rappresentano circa il 15% del totale.

Analizzando le motivazioni dell'inattività per genere, emergono differenze di particolare interesse. Tra gli uomini, è aumentato il peso dei motivi di studio o formazione professionale, con più del 40% dei 5 milioni di inattivi complessivi. Risulta, invece, molto bassa la percentuale dei maschi che dichiara di non lavorare e non cercare un'occupazione per motivi familiari. Anche il peso della pensione o altre motivazioni legate all'età si è ridotto, scendendo sotto il 20%. Tra le donne, è cresciuta l'importanza dei motivi familiari, con circa un quarto dei 9 milioni complessivi. I motivi di studio o formazione sono stabili intorno al 25%, una percentuale simile a quella di coloro che dichiarano di essere inattive perché in pensione o per altri motivi legati all'età.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.